

Il Lancet: pericolo leucemia per i campi elettromagnetici

Il rischio di leucemia raddoppia per i bambini costretti a vivere vicino a tralicci dell'alta tensione. Lo indica un gruppo di ricercatori svedesi e finlandesi sull'ultimo numero della rivista medica britannica «Lancet». Il rapporto tra campi elettromagnetici e cancro è già stato al centro di almeno dieci studi scientifici, che però sono arrivati a conclusioni divergenti e sono stati bersaglio di aspre critiche per la metodologia seguita e per l'esiguità dei casi presi in esame. I ricercatori svedesi e finlandesi, con a capo Anders Ahlborn del Karolinska Institut di Stoccolma, si basano su tre studi compiuti di recente nei paesi scandinavi utilizzando campioni molto rappresentativi della popolazione giovanile. «I dati raccolti», sottolinea l'Ahlborn, «dimostrano che l'esposizione ai campi magnetici porta ad un raddoppio del rischio di leucemia nei bambini. Il rischio è aumentato anche per i tumori del sistema nervoso e per le altre forme di cancro infantile ma in questi casi il rapporto di causa-effetto con l'alta tensione è meno certo».

La vedovanza aumenta i rischi di mortalità

La vedovanza rappresenta un periodo a rischio di mortalità nell'anno seguente la morte del compagno. Questo stato corrisponde ad uno stress sociale simile al pensionamento, al ricovero ospedaliero, al trasferimento in un altro ambiente o al parto. Uno studio condotto da un gruppo di esperti nel dossier-al momento del matrimonio, è più giovane del marito di circa tre anni, e che la sua durata di vita è maggiore di sette anni, per cento del rischio di morte. Una media di circa 10 anni di vedovanza. Altri due aspetti da considerare sono da un lato che le vecchie vedove di oggi derivano da generazioni in cui il lavoro extradomestico era poco diffuso per cui possono contare su un sostentamento economico modesto, e dall'altro il cambiamento di ruolo e di posizione della donna all'interno della famiglia collegato alla grande longevità.

Scienza, economia, etica: ne discuteranno a Milano dieci premi Nobel

per il prossimo secolo», organizzato dall'agenzia scientifica «Hypothesis» e promosso dal comune di Milano, dalla Cariplo e dalla Camera di Commercio. Tra i temi al centro dei lavori, l'evoluzione dei concetti di salute e di qualità della vita, i rischi per l'ambiente che vengono dal progresso delle tecnologie, le soluzioni per diminuire il divario tra nord e sud del mondo. Parteciperanno Carlo Rubbia e Ilya Prigogine, che discuteranno sulle priorità della ricerca, Gary Baker e David Baltimore, chiamati a parlare del cammino verso un'etica globale, John Kendrew e Burton Richter (per il tema nuove tecnologie e sviluppo sostenibile), Renato Dubbico e James Black (sulla ricerca di una biologia al servizio dell'uomo), Rita Levi Montalcini e Jack Steinberger, che parleranno delle responsabilità della scienza.

A Marrakech la conferenza africana dell'Oms sull'Aids

L'ottava conferenza mondiale sull'Aids in Africa si svolgerà a Marrakech dal 12 al 16 dicembre. Parteciperanno con la partecipazione di 3.000 specialisti di tutti i continenti. Questo vertice sull'Aids, che fa seguito alla conferenza di Yaoundé (Cameroon) del 1992, sarà associato alla conferenza africana sulle malattie sessualmente trasmissibili. Tema dei lavori «Aids e sviluppo», poiché la lotta contro il morbo sul continente africano procede al rallentatore, sebbene si tratti della parte del pianeta più contagiata. In un incontro con l'Ansa all'Istituto Pasteur di Casablanca, il professor Abdallah Ben Slimane, presidente della «Società magrebina di ricerca e di lotta contro l'Aids» e organizzatore della conferenza di Marrakech, ha detto che la priorità verrà data alle cause e conseguenze socio-economiche del flagello, con particolare riferimento alle donne e ai giovani. I congressisti dovranno «sviluppare una strategia comune di prevenzione e di integrazione della lotta contro l'Aids a quella condotta con maggior esito contro le altre malattie sessualmente trasmissibili».

Usa, una banca genetica per il futuro dei neonati

Nei giorni scorsi in un ospedale di Pittsburgh negli Stati Uniti è stata offerta ai neo-genitori una sorta di polizza per il benessere della loro prole: la polizza, costo 1500 dollari, consiste nel depositare cellule della placenta ombelicale e della placenta dei neonati in un'apposita banca. La nuova struttura, che si appoggerà alla banca del sangue di Pittsburgh provvederà a conservare per almeno dieci anni le cellule staminali, congelandole. La Byocyte corporation, azienda impegnata nel progetto, afferma che immagazzinare queste cellule equivale a fornire ai bambini una dote biologica e che la ricerca sull'utilizzazione clinica delle cellule staminali presenta immense potenzialità di sviluppo. Un giorno, affermano, potrà forse portare alla cura di malattie quali l'anemia falciforme e potrebbe ovviare all'annoso problema del reperimento di donatori di midollo osseo. L'iniziativa però ha già sollevato un coro di critiche. Molti affermano che il trapianto di cellule staminali del cordone ombelicale è una terapia troppo sperimentale: solo in tre casi se ne è fatto ricorso.

MARIO PETRONCINI

La città, nata come luogo di incontri,
è diventata luogo della segregazione e dell'isolamento
Due libri sul peso ecologico costituito dalle metropoli

La perversione urbana

ANDREA PINCHERA

■ Un bambino oggi disegna una città come un insieme di alloggi collegati da strade percorse da automobili. Tutto il resto - scuole, parchi, negozi - è il «dietro». Bisogna invertire la rotta e cominciare a progettare la città dagli spazi pubblici, come il verde, le piazze, i percorsi pedonali e le piste ciclabili.

Quella che ci racconta l'urbanista Edoardo Salzano è la storia di una perversione, tanto significativa da sconvolgere, oltre all'immaginazione infantile, la funzione delle città: «La mobilità», scrive Salzano in *La città sostenibile* (Edizioni della Autonomie) - è forse l'aspetto più appariscente e drammatico della crisi urbana. Sembra un paradosso. Nata come luogo degli incontri e delle relazioni, la città sta degenerando, negli anni della «civiltà degli automobili», nel luogo delle segregazioni e dell'isolamento.

L'aggressione delle auto è solo uno dei tanti aspetti del progressivo degrado urbano e delle sue conseguenze. Nell'era della complessità, le città sono tra le più complesse e inestricabili delle realizzazioni umane. Se la popolazione urbana fosse capace di vivere, come un tempo, entro i limiti imposti dalle risorse naturali e dai sistemi ambientali - disponibilità di acqua, energia, materiali, potenzialità di trattamento dei rifiuti, capacità di autodepurazione, il risultato sarebbe equilibrato.

Invece, il deficit ecologico cresce e si ripercuote sul pianeta: «Con una superficie tra l'1 e il 5 per cento del totale di quella terrestre, le città alterano la natura dei fiumi, delle foreste, delle praterie e delle terre coltivate, ma anche l'atmosfera e gli oceani», dice Marina Alberti, curatrice del capitolo sull'ambiente urbano del primo rapporto che la task force dell'Agenzia europea per l'ambiente sta realizzando.

Entro il Duemila più della metà della popolazione mondiale (il 25 per cento nel 1950, quando gli abitanti della Terra erano «solo» due miliardi e mezzo) vivrà entro le cerchie urbane. Non è un caso, quindi, che le città assurgano a nuova frontiera dell'ambiente planetario: «È proprio nella città che possono essere sperimentate le soluzioni per una trasformazione ecologica dello sviluppo», scrive Alberti in *La città sostenibile*. Per un'ecologia urbana in Europa (sarà pubblicata a dicembre da Franco Angeli/Legambiente).

Lo stesso Global Forum - il coordinamento tra le organizzazioni ambientaliste di tutto il mondo che tornerà a riunirsi a Manchester nel giugno del 1994, dopo la costituzione a Rio de Janeiro du-

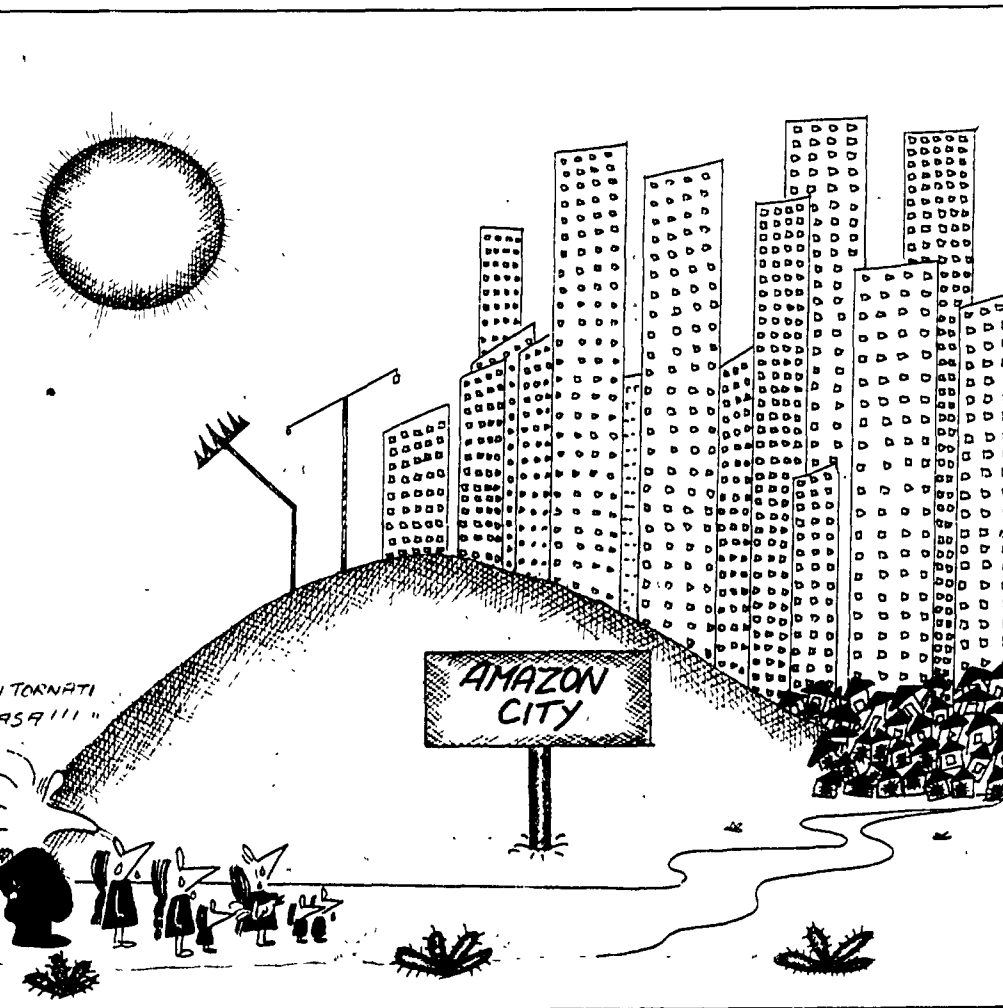
rente l'Earth Summit - ha scelto «Città e sviluppo sostenibile» come tema, in risposta a chi lamentava «la mancanza di qualsiasi linea strategica» nelle sue sessioni.

Locale e globale sono - come sempre in ecologia - i due poli del problema. Uno studio dell'Istituto ambiente Italia coordinato da Gianni Silvestrini, indica che in Italia le città sono responsabili di quasi la metà delle emissioni di anidride carbonica, di quasi due terzi di quelle di metano e della maggior parte della liberazione in atmosfera di Cfc. La conseguenza è che le politiche energetiche locali migliorano la qualità dell'aria urbana e «allo stesso tempo» sono efficaci nella lotta all'effetto serra.

Nascono così «network» ambientali come «Alleanza per il clima», che coordina 150 comuni (per lo più del Nord Europa) verso l'obiettivo di abbattere del 50 per cento le emissioni di Co2 entro il 2020, e «Urban Co2 Project» (sostenuto dall'Onu) che coinvolge dodici città in Europa, Stati Uniti e Canada nella riduzione delle emissioni di gas serra tra il 15 e il 30 per cento già entro il 2005.

A livello internazionale è tutto un fervore di iniziative. Se la Comunità europea è ferma al «Libro verde sull'ambiente urbano» - una svolta nella concezione delle città, l'Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica (Oese, riunisce le principali nazione del mondo industrializzato) ha appena varato il progetto «La Città ecologica». Il 24 novembre, a Parigi, si terrà la prima sessione. L'architetto Giancarlo Ciullini, del ministero dell'Ambiente, sarà presente per l'Italia: «È la naturale evoluzione delle ricerche dell'Oese sulla mobilità, sul consumo di energia e sull'ambiente sociale urbano, che hanno dimostrato come non si possano raggiungere risultati significativi per l'ambiente senza una pianificazione globale. Gli interventi settoriali devono entrare nella logica dell'ecosistema urbano e questo è possibile solo con uno strumento come l'ecopiano».

Ma cosa distingue un «ecopiano» dalla pianificazione



Disegno di
Mitra Divshali

tradizionale? «In passato il territorio era una variabile trascurabile, non ci si poneva il problema se fosse molto o poco disponibile soprattutto in Italia dove le ampie montagne lo rendono poco disponibile», risponde Ciullini.

Così si facevano ipotesi di sviluppo magari valide da un punto di vista urbanistico ma non da quello ambientale. La città ecologica, invece, prevede una pianificazione ambientale, che avrà anche aspetti tecnici di tipo urbanistico, ma in più fornirà indicazioni perché la città non consumi troppo suolo e allo stesso tempo non abbia densità edilizia troppo elevata, perché lo sviluppo sia imperniato sulla logica, della mobilità collettiva, dei reticoli verdi, del risparmio energetico». Il che richiede che il lavoro di urbanisti, geografi, economisti, sociologi, tecnici ambientali venga coordinato alla luce delle relazioni tra sviluppo urbano e stato dell'ambiente.

Il primo passo - dice Maria Bernini, presidentessa dell'Istituto ambiente Italia, è

analizzare un sistema insediativo, delimitando per quanto possibile i limiti territoriali entro cui preleva risorse e produce impatti. Ovviamente questo significa andare oltre i confini amministrativi per identificare i nuovi ambiti sulla base di parametri ambientali».

La task force dell'Agenzia europea per l'ambiente sta selezionando una serie di indicatori dello scenario (densità di popolazione, copertura del suolo, aree dismesse, mobilità), del metabolismo (consumi e trasformazioni di acqua, energia, materie prime e prodotti, rifiuti) e della qualità urbana (inquinamento di aria e acqua, ecosistemi, edilizia, rumore, sicurezza, verde). «Questi indicatori», spiega Bernini - «compongono un bilancio ecologico del territorio e guidano lo sviluppo della città sostenibile. Il secondo passaggio è tradurre la conoscenza degli equilibri e degli squilibri ambientali in strategie di piano, «contaminando» gli ancora troppo rigidi strumenti urbanistici».

Tante città hanno iniziato

a porre limiti ambientali allo sviluppo: Amsterdam, Glasgow, Leicester, Berlino, Düsseldorf, Francoforte, Saarbrücken, solo per citarne alcune. Ma, come tutte le iniziative trasversali che toccano competenze verticali, e interessi, rendere sostenibile una città non è una facile impresa in Italia - dove la politica ha tradizionalmente ostacolato la pianificazione del territorio - una disordinata crescita urbana pone un'ulteriore ipotesi negativa.

A Ecopolis '93, la convenzione di Legambiente con i candidati-sindaco progressisti, Bernini ha tracciato il quadro della situazione: «Abbiamo città che vengono allagate a ogni acquazzone, che smaltiscono correttamente rifiuti, scarti ed emissioni solo per il 30-40 per cento di quello che dovrebbero, soffermate da una media di un'auto ogni uno-due persone e con 4-5 metri quadri di verde per abitante, contro i 15-20 di Amsterdam e Londra e i 9 stabili come «mini-indelegabile» dalla legge italiana». Basteranno i nuovi sindaci a invertire la rotta?

Fao: asini e mucche scompaiono

ROMEO BASSOLI

■ Mucche e cavalli come i dinosauri? In un futuro prossimo potrebbero attirare l'attenzione dei paleontologi animali domestici di razza una volta comuni e diffuse. Sono infatti più di 490 le razze di animali domestici (parecchie delle quali italiane) che rischiano di scomparire. E, per di più, molto in fretta: una ogni settimana. L'allarme viene rilanciato dalla Fao, che ha pubblicato il primo «inventario globale sulla diversità degli animali domestici» per tutelare il patrimonio genetico costituitosi in più di diecimila anni di allevamento e che ora rischia di andare perduto.

La Fao segnala da anni questo problema. Già alcuni anni fa uscirono dalla sede romana dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, alcuni dati che parlavano del declino della biodiversità proprio nel settore degli animali domestici. Ora che proprio la biodiversità è divenuto il principale cavallo di battaglia della Fao, il problema è riemerso con maggior vigore e ha portato a studi più sistematici.

Così si è scoperto che tra le 490 razze a rischio incluse nello studio (che per ora riguarda solo bovini, cavalli, asini, capre, maiali e pecore), 264 si trovano in Europa.

In Italia, sono ben 53 le razze catalogate in via d'estinzione o in pericolo: 4 tipi di asino, 11 di bovini, 9 di capre, 5 di cavalli, 2 di maiali e 22 di pecore. Tra di essi anche «insospettabili» come la pregiata vacca reggiana, il cui latte viene utilizzato per la produzione del parmigiano o il famoso cavallo maremmano. Ne esistono ancora abbastanza (circa 1.000) ma sarebbe necessario incrementarne la presenza. Tra le razze bovine a rischio in Italia la Fao segnala anche la vacca Calvana (una variante della famosa razza chianina della Toscana), quella Pisana, quella Bettelese e anche una varietà altoatesina, la Pusterfaler Sprinzen. Se non si farà attenzione si dovranno anche scordare i prosciutti dei maiali di razza «Romagnola» (ne sono rimasti 9) e «Siena» (38) e i formaggi di capre «Salem» e «Benvenuto», ndottesi rispettivamente a 50 e 30 unità.

Num. rose razze a rischio anche tra gli asini, come l'asinello sardo (restano non più di 53 femmine), l'asino di Martina Franca, quello ragusano, quello dell'Amiata. Serve anche come «monito» un'appendice all'inventario con l'elenco delle razze ormai estinte: sono già 618. In questo elenco di razze ormai perdute figurano anche due specie italiane, la capra «Val di Livo» e la pecora «ciuta».

Perché questo pericolo? Come già per le piante alimentari (la cui biodiversità è paurosamente diminuita negli ultimi cinquant'anni) anche per le razze animali domestiche il problema è nella creazione, tramite fecondazione artificiale o estendendo le pratiche di fecondazione assistita, di razze più produttive che su mercati sempre più integrati finiscono per rimpiazzare quelle tradizionali per ogni dove. Risultato finale: le razze tradizionali, non più economicamente convenienti, si estinguono rendendo più povera la vita sul pianeta.

Mercoledì
24 novembre
con l'Unità

I LIBRI
DELL'UNITÀ



volume 1

Il libro di Jim Garrison
che ha ispirato
il film di
Oliver Stone

U F K

La vera
storia
dell'assassinio
del presidente Kennedy